

CARLO BORROMEO ARCIVESCOVO DI MILANO (1564-1584)*

GIULIO PIACENTINI

Carlo Borromeo è una delle figure più significative della Riforma Cattolica e della storia della Chiesa ambrosiana. Noto soprattutto per aver attuato, con una legislazione ferrea, le disposizioni del Concilio di Trento nella diocesi di Milano e per aver difeso con fermezza i diritti della Chiesa ambrosiana dalle ingerenze religiose e politiche della corona di Spagna, cui il Ducato di Milano era allora sottomesso, col tempo costruì, non senza difficoltà, un rapporto di profonda stima e affetto con i fedeli milanesi, presentandosi di persona dovunque ci fosse bisogno di lui per aiutare, consigliare, dare l'esempio, correggere e consolare. Questo atteggiamento accrebbe sempre di più, agli occhi dei fedeli, la sua fama di santità, che fu confermata dai miracoli che gli sono stati attribuiti e riconosciuta ufficialmente dalla Chiesa nel 1610, quando arcivescovo di Milano era suo cugino, il card. Federico Borromeo.

Nato ad Arona nel 1538, Carlo era figlio di Gilberto, conte di Arona, e di Margherita de' Medici. Terzo figlio dopo Federico ed Elisabetta, venne destinato fin dall'età di sette anni alla carriera ecclesiastica, ricevendo la nomina ad abate dell'abbazia dei SS. Graziano e Felino di Arona nel 1545. Già in quell'occasione Carlo mostrò la generosità che lo avrebbe sempre caratterizzato, rinunciando alle rendite che gli spettavano in quanto abate e donandole ai poveri.

Laureato in diritto civile ed ecclesiastico a Pavia nel 1559, Carlo apprezzava però anche la letteratura profana, la filosofia e l'arte, mostrandosi per certi aspetti più aperto di molti ecclesiastici del suo tempo, che invece tendevano ad escludere dai propri interessi quanto non riguardasse esclusivamente la Bibbia e la teologia. Non a caso, fu lui a fondare, una volta giunto a Roma, l'Accademia delle Notti Vaticane (1562-1565), dove assieme a prelati e laici leggeva parecchia letteratura profana (Cicerone, Virgilio, Aristotele...), orientandosi in seguito verso la patristica (Ambrogio) e l'esegesi biblica.

Fu lo zio materno, il card. Giovanni Angelo de' Medici, appena eletto papa col nome di Pio IV (1559 – 1565), a introdurre il giovane Carlo, da poco arrivato a Roma, alla carriera ecclesiastica, nominandolo, tra il 1559 e il 1560, Segretario di Stato, membro della commissione per la ripresa del Concilio di Trento, cardinale e infine, dopo la rinuncia di Ippolito II d'Este, amministratore perpetuo della diocesi di Milano. Come Segretario di Stato a Roma e amministratore perpetuo della diocesi ambrosiana, Carlo svolgeva funzioni diplomatiche: tra l'altro, scrisse al nunzio apostolico di Napoli per consigliarlo e incoraggiarlo a convincere gli anziani vescovi dell'Italia meridionale a partecipare al Concilio di Trento.

Nel 1562, con l'aiuto del nipote, Pio IV poté riconvocare appunto il Concilio di Trento, iniziato nel lontano 1545 con Paolo III per riaffermare i punti cardine della dottrina cattolica di fronte alla diffusione del protestantesimo, ma interrotto già più volte. Il 1562 fu per Carlo un anno decisivo anche per la sua crescita personale: fu infatti allora che decise di diventare sacerdote, dopo la morte del suo fratello maggiore Federico (da non confondere con il cugino omonimo) per malattia. In quell'occasione,

* Testo della conferenza tenuta per l'Antica Credenza di S. Ambrogio (Milano) il 10/12/2013.

Carlo scrisse: «Questo avvenimento più di ogni altro mi ha fatto toccare al vivo la nostra miseria e la vera felicità della gloria eterna». Dal sacerdozio all'episcopato, il passo fu breve: Carlo divenne vescovo l'anno dopo, nel 1563, quando anche il Concilio di Trento terminò.

Nel 1564, Carlo fu nominato arcivescovo di Milano. Seppur a malincuore, dovette però rimanere a Roma per ovviare agli incarichi che già ricopriva. Perciò, decise di governare Milano per mezzo di vicari di sua fiducia, tra cui Nicolò Ormaneto, che per suo conto organizzò il primo sinodo diocesano (1564) e un concilio provinciale, aperto anche ai vescovi delle diocesi limitrofe a quella ambrosiana (1565).

Il sinodo diocesano aveva lo scopo di informare i sacerdoti del milanese riguardo ai decreti del Concilio di Trento, col quale, come abbiamo accennato, la Chiesa di Roma cercò sia di arginare l'avanzata del protestantesimo in Europa occidentale, sia di ovviare alle gravi pecche che erano oggettivamente sotto gli occhi di tutti e che avevano favorito lo scisma luterano del 1517. Contro Martin Lutero, il Concilio di Trento ribadì che per ottenere la salvezza eterna non basta la fede, ma sono necessarie anche le buone opere; inoltre, affermò che un credente non ha il diritto di fare esclusivo riferimento alla Sacra Scrittura, interpretandola per di più come egli desidera, nell'illusoria convinzione di essere direttamente ispirato dallo Spirito santo, ma che bisogna sempre tenere conto anche della Tradizione e del Magistero della Chiesa, cioè di quanto i padri della Chiesa, i papi e i vescovi hanno insegnato e tramandato ai fedeli durante i secoli; infine, il Concilio riaffermò il numero dei sacramenti (sette; mentre Lutero li aveva ridotti a tre: Battesimo, Eucaristia e, almeno in un primo tempo, Confessione) e sottolineò che uno di questi è il sacerdozio (il battesimo non basta per equiparare una persona a un sacerdote consacrato).

Se per i sacerdoti cattolici era ovvio accettare questi aspetti teologici ribaditi dal Concilio, essi facevano invece più fatica ad adeguarsi alle disposizioni conciliari che intendevano porre fine alla semianarchia in cui la Chiesa cattolica allora si trovava soprattutto a livello diocesano, e che richiedevano a tutti i prelati di rinunciare a buona parte dei propri privilegi economici e di impegnarsi più seriamente nell'evangelizzazione, curando la propria preparazione teologica, rispettando l'obbligo di residenza in diocesi e ponendosi come guide spirituali autorevoli per i fedeli.

Il 23 settembre 1565 Carlo, che lo desiderava da tempo, entrò a Milano. Cavalcava un cavallo bianco ed era affiancato dal governatore spagnolo Gabriel de la Cueva, duca di Albuquerque. I milanesi lo accolsero con gioia, perché l'ultimo arcivescovo a risiedere in pianta stabile a Milano era stato Guidantonio Arcimboldi, morto nel 1497. Ma ben presto Carlo si rese conto che la sua missione non sarebbe stata affatto semplice.

Dopo la morte di Francesco II Sforza (1535), che non aveva lasciato eredi, dal 1554 Milano era governata stabilmente dagli spagnoli, attraverso un governatore (per gli affari politici, economici e religiosi), un castellano (per gli affari militari) e altre figure come il gran cancelliere, che poteva essere spagnolo o milanese. Il Ducato era difficile da difendere militarmente, ma risultava prestigioso sia politicamente, che economicamente: almeno in un primo tempo, infatti, sotto la dominazione spagnola Milano rimase ricca: in città, molto popolosa (80.000 ab. al tempo di Carlo), c'erano manifatture di armi, maioliche, lana, seta, filati d'oro e d'argento, che esportavano i loro prodotti in buona parte d'Europa. Di questa ricchezza gli spagnoli approfittarono,

imponendo ai milanesi molte tasse per mantenere efficiente l'apparato amministrativo e militare del Ducato.

Accanto alla ricchezza diffusa, c'erano però anche corruzione, usura e sacche di povertà, cui la diocesi di Milano cercava di fare fronte gestendo confraternite e ospedali. Lo stesso Carlo Borromeo istituì in ogni parrocchia la Compagnia della Carità e fece stilare un elenco di quanti potevano fare l'elemosina.

Anche a proposito della Chiesa ambrosiana, la situazione era complessa. La diocesi era infatti molto vasta, perché, a differenza di quanto accade ai nostri giorni, comprendeva alcuni territori della Svizzera e della Repubblica di Venezia. In città c'erano 70 parrocchie; altre 700 si trovavano fuori città.

Sul piano culturale, esistevano varie scuole di filosofia e teologia (Gesuiti a Brera; Barnabiti a S. Alessandro), oltre all'Accademia degli Inquieti (in casa del march. Marzio Sforza Colonna) e a scuole pubbliche corrispondenti, più o meno, alle nostre scuole secondarie di primo grado (scuole medie).

Tuttavia molti fedeli, anche consacrati, mostravano un profondo disinteresse per la religione, badando più alle proprie ricchezze e al proprio tornaconto, o all'esteriorità dei riti religiosi, che a testimoniare il Vangelo.

Di fronte a tutto ciò, il nuovo arcivescovo reagì con determinazione, circondandosi di prelati e laici di fiducia che lo aiutassero nell'evangelizzazione, nell'attuazione dei decreti del Concilio di Trento e nella lotta contro la corruzione civile ed ecclesiale, nonché contro quanti erano allora considerati eretici o streghe. Carlo disse ai prelati: «Voi siete i miei occhi, le mie orecchie, le mie mani».

A proposito della predicazione, Carlo la considerava come il centro dell'attività del vescovo e dei suoi collaboratori, sottolineando che un buon predicatore deve essere ben preparato: non per nulla egli istituì anche a Milano, in C.so Venezia, un seminario aperto anche a quanti erano privi di mezzi economici. Tuttavia, diceva Carlo, per un sacerdote è necessaria anche la fedeltà alla propria vocazione, che può esserci solo se c'è anche una profonda forza interiore che nasce a sua volta dalla preghiera («la forza viene dal cuore»). Un sacerdote deve poi risiedere stabilmente in parrocchia, tenere una condotta esemplare, rinunciando alle prebende superflue, e avere cura dei registri parrocchiali e degli edifici sacri, nonché svolgere un'attività pastorale regolare: tutte norme stabilite appunto dal Concilio di Trento. Perciò, Carlo si impegnò in prima persona nelle visite pastorali, sia in tutte le pievi e parrocchie diocesane (una pieve è una circoscrizione più ampia della parrocchia), sia nelle diocesi vicine a quella ambrosiana che appartenevano alla provincia di sua competenza; ciò per conoscere meglio la situazione e tenerla sotto controllo: dal 1566 al 1584 egli viaggiò a più riprese a cavallo, visitando gli edifici sacri per valutarne le caratteristiche architettoniche e lo stato di conservazione, controllando gli archivi parrocchiali, partecipando alle funzioni religiose, parlando con i parroci del loro operato e del quadro della situazione religiosa e morale dei fedeli. Alloggiava sempre nella casa parrocchiale e cenava solamente con un po' di pane ed acqua. Fra le pievi visitate ricordiamo quelle di Desio, Seveso, Lecco, Locate Triulzi, Varese, Tre Valli Svizzere (Riviera, Leventina, Blenio).

Per combattere la decadenza morale e religiosa, Carlo si servì anche delle confraternite. Si trattava di associazioni di laici (artigiani, maestri di bottega, salariati, lavoratori stranieri, nobili, studenti, artisti) i quali, sotto la guida di un chierico, seguivano una regola di vita fissata in uno statuto, aiutandosi reciprocamente in caso di problemi economici, di salute, o di altro tipo. I membri di una confraternita mettevano i

propri beni in comune, pregavano insieme per i confratelli in difficoltà, per i vivi e per i defunti, ponendosi sotto la protezione di un santo, della Vergine o di Cristo stesso.

Spesso, le confraternite assistevano anche i bisognosi, i carcerati e i condannati a morte, o gestivano scuole, collegi, ospedali e monti di pietà.

Carlo riformò le 83 confraternite già presenti in diocesi, istituendone anche di nuove, come la Confraternita del SS. Sacramento e quella del Rosario. Importanti sono anche le Scuole della dottrina cristiana (per l'istruzione culturale e religiosa di base ai più poveri) e la Confraternita della Croce, sorta durante la peste a Milano del 1576-77: diretta dagli Oblati di S. Ambrogio, curava la manutenzione delle "crocette" (croci erette nei crocicchi, dove Carlo volle che i preti celebrassero riti religiosi per implorare da Dio la fine del contagio).

Carlo si interessò anche dell'antica Confraternita dei Flagellanti (presenti a Milano dal Trecento, col nome di Disciplini). I suoi membri praticavano infatti l'autoflagellazione in segno di penitenza, e si occupavano dell'assistenza agli infermi, agli orfani e talvolta di quella ai condannati a morte.

Per sradicare le eresie e gli scismi, Carlo si servì soprattutto della predicazione, come accadde a Roveredo (Val Mesolcina, presso Bellinzona, nel 1583), dove predicò a molti protestanti riconducendoli al cattolicesimo. Ma non esitava a fare anche uso della forza: dobbiamo purtroppo ricordare che, nella stessa occasione, egli condannò al rogo undici donne, giudicate colpevoli di stregoneria dall'Inquisizione.

Per contrastare chiunque si opponesse alla sua autorità, l'arcivescovo ricorse alla scomunica, come accadde p. es. con i governatori spagnoli o i canonici di S. Maria della Scala: questi ultimi, nel 1569, rivendicando un antico diritto di esenzione, si erano infatti rifiutati di farlo entrare nella loro chiesa.

È famoso anche il tentativo che Carlo intraprese per riformare l'ordine religioso degli Umiliati, attivo dal Duecento in Lombardia nella lavorazione della lana, nei commerci e nelle attività finanziarie, ma ormai decaduto e corrotto. L'arcivescovo nominò d'ufficio il nuovo superiore e volle controllare le finanze dell'ordine. Questa decisione rischiò di costargli cara: frate Girolamo Donato, detto il Farina (un umiliato della Casa di Brera, costituita da laici che vivevano in comunità seguendo una regola), sparò a Carlo un'archibugiata: il colpo alla schiena sfiorò Carlo, danneggiandone la veste ma senza ferirlo, e l'arcivescovo ritenne l'accaduto un miracolo (1569). Il Farina, dopo essersi rifugiato in Savoia, venne catturato e impiccato (1571): Pio V sciolse l'ordine degli Umiliati, i cui beni furono ceduti alla diocesi di Milano.

Anche le autorità civili spagnole non vedevano di buon occhio il tentativo dell'arcivescovo di moralizzare la vita pubblica: pensiamo al fatto che egli proibì balli e mascherate, riducendo anche i giorni del carnevale, ma soprattutto condannò il concubinaggio e l'usura.

C'era poi una questione giurisdizionale, con i governatori spagnoli che pretendevano di influire sulle faccende prettamente ecclesiali. L'esempio più celebre riguarda la diatriba sull'Inquisizione spagnola (all'epoca di re Filippo II, 1563): dal 1530 circa, nel Milanese, gli evangelici e i protestanti in generale erano perseguitati. Pio IV e Carlo non erano contrari a fare uso dell'Inquisizione contro chiunque fosse sospettato di minacciare il cattolicesimo, ma si opponevano a introdurre l'Inquisizione spagnola (istituita a Siviglia nel 1480); quest'ultima, a differenza di quella ecclesiastica, dipendeva solamente dal sovrano di Spagna (non rispondeva, quindi, del proprio operato al papa), prevedeva denunce anonime ed era ritenuta troppo poco garantista nei

confronti degli imputati, nonché eccessivamente severa verso i colpevoli (o presunti tali).

Ma gli esempi di conflitto tra l'arcivescovo e l'autorità civile spagnola si possono moltiplicare: nel 1572, il nuovo papa Gregorio XIII, che aveva frequentato a suo tempo l'Accademia della Notti Vaticane, invitò Carlo a trattenersi per qualche tempo a Roma per assisterlo. Quando l'arcivescovo tornò a Milano, seppe che il governatore spagnolo don Luis de Requeséns, mettendo in discussione il suo diritto ad avere guardie armate e la sua giurisdizione, aveva occupato il castello di Arona e fatto affiggere alle porte delle chiese della diocesi un proclama che diceva: « Per convinzione della parte più sana della città, si dichiara che l'Ill.mo e Rev.mo Card. Borromeo è ignorante, un uomo scandaloso, poco degno di fiducia, molto sospetto al sovrano della nazione della quale egli è soggetto e vassallo e da cui ha ricevuto tanti benefici». Anche il successore di don Luis, cioè don Antonio Guzmán y Zúñiga, marchese di Ayamonte (1573), non risparmiò critiche e affronti al Borromeo: al loro primo incontro, lo ricevette in anticamera.

Tra l'estate 1576 e la fine del 1577, Carlo dovette affrontare un nuovo nemico, peggiore tanto degli spagnoli, quanto della carestia che aveva colpito Milano dal 1570 e della quale la città portava ancora i segni: se in quella circostanza, fu relativamente facile aiutare la popolazione (il governatore spagnolo Gabriel de la Cueva aveva distribuito ai mendicanti che bussavano alla sua porta un soldo al giorno; Carlo aveva organizzato collette e disposto che in arcivescovado fossero sempre disponibili piatti di riso precotto), la peste fu ben più terribile.

Un contemporaneo di Carlo, noto come Giovan Ambrogio, scrive nella sua *Cronaca* che la peste si manifestò a Milano per la prima volta nel borgo degli Ortolani (l'attuale zona di Via Canonica) dopo essere stata segnalata in Trentino e ad Arona. Carlo, convinto che il morbo fosse frutto della corruzione morale e della lontananza dei milanesi da Dio, scrisse: «Il Signore è purtroppo provocato dai nostri peccati ad essere adirato contro dei suoi; e ha ragione di darci questo castigo per causa di quelli e per la poca vita cristiana che si riscontra in ogni ceto di persone, per la poca penitenza che si vede al riguardo e soprattutto per la mancanza di conversione che Dio richiede da noi» (1576).

Perciò Carlo, per tutto il tempo in cui la peste dilagò a Milano, non smise di pregare e di invitare i fedeli a fare altrettanto, anche perché si rendeva conto che i medici non sapevano proporre rimedi veramente efficaci. Inoltre, volle essere concretamente vicino alla popolazione stremata: usò tende e tappezzerie preziose del proprio palazzo per ricavarne abiti da distribuire ai malati e ai poveri; dispose per testamento che nel caso fosse morto, tutti i suoi beni andassero all'Ospedale Maggiore; rimase a Milano mentre il governatore era fuggito a Vigevano; chiese ai preti di visitare e confortare spiritualmente gli appestati, visitò personalmente più volte il lazzeretto di P.ta Orientale (oggi P.ta Venezia), prendendo alcune precauzioni per cercare di non contrarre la malattia (fumi per purificare l'aria; bastoni per mantenersi a prudente distanza dagli appestati). Organizzò molte processioni dal Duomo verso le chiese cittadine (S. Ambrogio, S. Nazaro, S. Celso, S. Sepolcro), come penitente (funi al collo e Crocifisso in mano); innalzò le "crocette" di cui abbiamo già parlato; d'accordo con i fedeli fece voto (poi mantenuto) di costruire, alla fine del contagio, un tempio a S. Sebastiano. Anche gli spagnoli, comunque, si diedero da fare, mantenendo a spese pubbliche 50.000 persone per più di sei mesi. Il bilancio finale fu spaventoso: da 13.000 a 17.000 morti. Nonostante ciò, scrive il suo biografo Carlo Bascapé (1592), l'arcivescovo «soleva dire che, tenuto conto di tutto e valutate le opere di bene compiute, la città ne aveva ricavato più vantaggio che danno».

Nell'Ottocento, la peste milanese del 1576-77 fu detta "peste di S. Carlo" in senso polemico, per sottolineare non tanto l'abnegazione di Carlo, quanto piuttosto la sua ingenuità; infatti, invece di seguire i consigli delle autorità civili, che invitavano a isolare gli appestati e a non provocare assembramenti, l'arcivescovo volle insistere con processioni e preghiere pubbliche, favorendo così il contagio.

Terminata l'emergenza, i milanesi, invece di mantenere un atteggiamento austero, disertarono le chiese, preferendo divertirsi con giostre e balli: Carlo fu preso dallo sconforto, ma ben presto reagì, rivolgendosi al popolo con un *Memoriale* o *Libretto dei ricordi* (1579): qui, egli invita i milanesi a non dimenticare Dio e a rammentare che causa della peste sono stati i loro peccati, che Dio ha voluto punire. Ma l'arcivescovo aggiunge che Dio può anche perdonare, e lo ha fatto ponendo fine al contagio. Milano, scrive Carlo, è come un albero rigoglioso, abbattuto dalla peste per volere di Dio, ma anche fatto rivivere da Lui stesso: «Non è stata la nostra prudenza [a salvarci]..., non la scienza dei medici che non è arrivata neppure a scoprire la causa del male, né a trovarvi sufficienti rimedi... è stata ... la gran misericordia di Dio».

Nel *Libretto dei ricordi*, Carlo si rivolge in particolare ai laici, convinto che si può essere buoni cristiani anche senza aver ricevuto gli ordini sacri; l'importante è mettere in pratica con sincerità il Vangelo: come essere, allora, buoni cristiani in famiglia e sul luogo di lavoro?

L'arcivescovo invita in primo luogo i lettori a rivolgere continuamente il pensiero a Dio, a praticare la carità cristiana e il distacco dalle cose materiali (farne uso sì, ma senza considerarle come se fossero più importanti di Dio); esorta alla moralità, alla preghiera, alla partecipazione «cordiale» alle «attioni sacre pubbliche, et solenni del luogo», a praticare le opere di misericordia spirituali e corporali.

Troviamo poi i ricordi per i padri e le madri di famiglia: correzione fraterna, carità, discrezione, preghiera; evitare libri e scritture sconvenienti, così come il superfluo.

Infine, ecco i ricordi per i mastri e capi di bottega: anche il tempo lavorativo trascorso in bottega è sacro, e quindi va scandito in base al calendario liturgico cittadino, rispettando diritti e doveri di tutti.

Scriva Carlo:

«Negotando, o lavorando, procura di occupar la mente in qualche cosa spirituale... Ogni volta che vai, o torni da far qualche cosa, pensa che l'angelo buono ti accompagna, ovvero imaginati la presenza di Christo et di essere in sua compagnia. Da ogni cosa che si fa, occorre o che vedi, cerca di cavar frutto, et qualche buon senso spirituale». Importanti sono la sincerità di cuore e la fede in Dio, buono e provvidente: «Habbi sempre Iddio avanti a gl'occhi, in conspetto del quale stai, et che di continuo ti vede. Habbi di continuo l'occhio alla provvidenza di Dio, pensando che nessuna cosa viene senza sua volontà, et tutto per cavarne bene».

Nel 1579 Gregorio XIII convocò Carlo a Roma. Il papa intendeva vederci chiaro: perché l'arcivescovo di Milano non riusciva ad andare d'accordo con le autorità spagnole? Dopo alcuni giorni e vari colloqui, Gregorio XIII approvò l'operato di Carlo, rimandandolo a Milano con pieni poteri riguardo alle questioni ecclesiali, ma gli raccomandò di essere meno intransigente con il governatore Antonio Gusman y Zuniga, invitando però quest'ultimo a obbedire all'arcivescovo. Per tutta risposta, Gusman y Zuniga sfidò il suo rivale organizzando una giostra, alla quale però il pubblico, in segno di stima per l'arcivescovo, non partecipò affatto: lo spettacolo andò deserto. Solo dal

1583, col nuovo governatore spagnolo Carlo d'Aragona, duca di Terranova, i rapporti divennero più distesi, anche per l'intervento di Filippo II di Spagna.

Gli ultimi anni di vita di Carlo trascorsero tra visite pastorali (1582-83: valli svizzere; lotta all'eresia nei Grigioni e in Valchiavenna; streghe al rogo) e pellegrinaggi, in particolare a Torino, dove l'arcivescovo si recò più volte per vedere la Sindone.

Durante il ritorno da Torino nel 1584, Carlo passò al Sacro Monte di Varallo, dove fu colto da febbre. Decise allora di recarsi ad Arona per sbrigare alcune incombenze e riposarsi, ma la febbre non lo lasciava. Tornò a Milano, dove morì nella notte del 3 novembre. Per sua volontà, fu sepolto sotto l'altare maggiore del Duomo, senza sarcofago: un ultimo modo per mettere in pratica il motto che si era scelto: «Humilitas» (umiltà). Carlo cercò sempre di vivere secondo questo motto, nonostante godesse di poteri molto ampi che i pontefici gli avevano concesso per attuare con fermezza le indicazioni del Concilio di Trento, e che indussero il suo biografo Giovanni Battista Possevino (1591), a definirlo il «quasi Papa».

Oltre al *Memoriale*, Carlo lasciò gli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* (che raccolgono leggi e decreti relativi alla Chiesa ambrosiana, molto apprezzati anche all'estero), un epistolario e le *Instructiones fabricae et supelectilis ecclesiasticae* (1577), dove fornisce molte indicazioni relative all'architettura e all'arredamento delle chiese e all'arte sacra: in particolare, al cap. XVII: «Conformità con la storia, la verità e il decoro», egli scrive che le immagini sacre sono lecite, ma non devono contenere errori (dogmi in contrasto con la Scrittura o con la Tradizione); né ciò che è profano o turpe, o fonte di distrazione; non devono contenere neppure raffigurazioni di animali, a meno che ciò non sia richiesto per la corretta raffigurazione di un episodio biblico; infine devono ritrarre, per quanto possibile, la vera immagine di un santo.

Dopo la morte di Carlo, gli furono attribuiti molti miracoli. La beatificazione avvenne nel 1602 e la canonizzazione nel 1610, mentre arcivescovo di Milano era Federico Borromeo, cugino di Carlo. Fu proprio Federico, appassionato di storia dell'arte, a volere la monumentale statua di S. Carlo, alta 35 metri, che si trova ad Arona, e i famosi "Quadroni di S. Carlo", da esporre nel Duomo di Milano affinché tutti potessero conoscere, per immagini, gli episodi più importanti della vita di Carlo e i miracoli a lui attribuiti.

I "Quadroni" sono articolati in due sequenze:

a) Teleri della *Vita del Beato Carlo*: 20 dipinti (m. 6,00 x 4,75) a tempera forte, eseguiti tra il 1602 e il 1604, per celebrare la beatificazione di Carlo. I costi della realizzazione furono totalmente a carico della Veneranda Fabbrica del Duomo (un fatto unico nella storia della Chiesa). Altri 8 teleri vennero dipinti tra il 1660 e il 1680. Ricordiamo, a titolo d'esempio:

- Giorgio Bonola, *Appena creato abate, distribuisce ai poveri le sue entrate* (1681);
- Filippo Abbiati, *Solenne entrata in Milano* (1670-80);
- Camillo Landriani detto il Duchino e Pier Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone, *L'arcivescovo rinuncia a tutti i titoli, dignità e prebende* (1602);
- Giovan Battista Crespi detto il Cerano, *Vende il principato d'Oria e distribuisce ai poveri il ricavato di quarantamila scudi* (1602);

- Giovan Battista Della Rovere, detto il Fiammenghino, *L'attentato del Farina* (1602);
- Camillo Landriani detto il Duchino, *Amministra i sacramenti agli appestati* (1602);
- Cesare Fiori (attr.), *Nascita del santo nella rocca di Arona* (1660 circa);
- Andrea Lanzani, *La gloria di S. Carlo in cielo* (fine sec. XVII).

b) *Miracoli di S. Carlo Borromeo*: 24 dipinti (m. 3,60 x 2,40) risalenti al 1609-10 ed esposti per la prima volta in S. Pietro a Roma, suscitando l'ammirazione di Paolo V. Ricordiamo:

- Giovan Battista Crespi detto il Cerano, *Miracolo di Giovanna Marone, nata deforme* (1610) - la bambina cui si riferisce il titolo era nata con le gambe completamente snodate.
- Giulio Cesare Procaccini, *Miracolo del bambino Carlo Nava, nato cieco* (1610);
- Camillo Landriani detto il Duchino, *Miracolo della contessa Anna M. Branika* (1610) – la contessa di Cracovia era malata di artrite deformante acuta.
- Carlo Buzzi, *Miracolo di suor Candida Agudi* (1610) – guarigione da tisi e febbre.

S. Carlo è, con il suo predecessore S. Ambrogio (sec. IV), patrono della diocesi di Milano.

Indicazioni bibliografiche

AA.VV., *San Carlo: un cristianesimo semplice che genera fede e cultura fino ad oggi*, in *Lineatempo. Rivista online di ricerca storica, letteratura e arte*, n. 20 (2011), sezione "Dossier" (raccolta di contributi in PDF su S. Carlo, firmati da: papa Benedetto XVI, card. Dionigi Tettamanzi, Danilo Zardin, Andrea Gianni, Vincenza Musardo Talò. – Scaricabile dal sito <http://diesse.org/default.asp?id=516>. - Della raccolta in questione segnalo in particolare l'articolo di D. Zardin, *La «perfettione» nel proprio «stato»*. *San Carlo Borromeo e la vita cristiana dei laici*, indicato nel link al PDF corrispondente col titolo: *Il Libro dei ricordi*).

Ernesto Brivio, *Vita e miracoli di S. Carlo Borromeo. Itinerario pittorico nel Duomo di Milano*, NED – Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, 1995.

Luigi Crivelli, *Carlo e Federico. Luce borromaica nella Milano spagnola*, Museo Diocesano di Milano - Arti Grafiche Colombo, 2005.

Michel De Certau, *Carlo Borromeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20 (1977), consultabile al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/santo-carlo-borromeo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/santo-carlo-borromeo_(Dizionario-Biografico)/)

Itinerari di san Carlo Borromeo nella cartografia delle visite pastorali, a cura di E. Brivio e collaboratori, Provincia di Milano - Edizioni Unicopli, 1985.

Eleonora Saita (a cura di) *Confraternite*, pubblicato nel sito: <http://www.lombardiabenculturali.it/archivi/profili-istituzionali/MIDL000105/> (anno di pubblicazione: 2004)

Danilo Zardin, *Le confraternite, quei "sindacati" che scortavano gli uomini in cielo*, in: <http://www.ilsussidiario.net/News/Cultura/2010/9/1/STORIA-Le-confraternite-quei-sindacati-che-scortavano-gli-uomini-in-Cielo/109780/> (pubblicato il 1° sett. 2010).